

SERGIO SCARTOZZI

LA MISTICA DEL SILENZIO.
ARSENIO E L'ANGELO DELL'«INCOMPRESIBILE FABULAZIONE»

E hai tu mai pensato che l'essenza della musica non è nei suoni?
domandò il dottor mistico-
Essa è nel silenzio che precede i suoni e nel silenzio che li segue.

D'Annunzio 1978, I, p. 359.

Sono i silenzi in cui si vede
in ogni ombra umana che si allontana
qualche disturbata Divinità.

Montale 2014
I limoni, vv. 34-36, p. 14.

La ricerca della «parola che squadri da ogni lato», della «formula che i mondi possa aprirti»,¹ l'alfabeto di fuoco, «essenziale»,² e l'offerta di «qualche storta sillaba e secca come un ramo»: il crocevia della poesia contemporanea è sintetizzato da Montale nel 'botta e risposta' che ne inaugura l'odissea intellettuale e sottolinea *ab origine* l'urgenza di una problematica inevitabile per l'artista di confine tra un Ottocento ancora proteso verso l'*Absolutum* e un Novecento già qualificato dall'ingragnaggio. Se da un lato l'incertezza reclama un diritto incontestabile sulla percezione e sull'interpretazione, dall'altro «nelle crepe del suolo»,³ nelle perlustrazioni della «muraglia» in ricerca

¹ *Non chiederci la parola...*, vv. 1 e 9, in Montale 2014, pp. 58-59.

² Ivi, *Quasi una fantasia*, v. 21, p. 37.

³ Ivi, *Merigiare pallido e assorto*, v. 5, p. 61.

della «*maglia rotta nella rete*»,⁴ non è esclusa la possibilità di rimanere impigliati in qualcosa di eterno: sorprendere «nel blando minuto / la natura fulminata»,⁵ il «prodigio / che schiude la divina Indifferenza»,⁶ l'interferenza nel *continuum* vertiginoso dell'esistenza-durata.

L'*agnosia* montaliana⁷ è sintomo, eco, di un «male di vivere» profondamente radicato nella coscienza primo-novecentesca. Il rifiuto di appartenere al tempo dell'«animo informe»,⁸ dell'intuizione lirica incapsulata nel *minimum* del «ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo».⁹ Il *deficit* universale della società di massa dialoga con una più intima, recriminabile insufficienza: l'incapacità di riconciliare segno e significato in una sintesi autentica. Così la palazzeschiana 'vergogna' professionale suggerisce il divorzio dai «poeti laureati», il rifugio nelle care «pozzanghere / mezzo seccate»,¹⁰ nei falò dell'infanzia e dell'adolescenza; invita alla fuga nella camera segreta,¹¹ nel «crogiuolo» di un passato intensamente vissuto. Risalire alle origini per riconoscere il mondo, per riscoprire la parola: il pellegrinaggio controcorrente verso i melmosi «paradisi di fecondazione»¹² è l'estremo e più affidabile tentativo di venire a capo dell'«inganno consueto»,¹³ di individuare i termini di un discorso che proietti in uno spazio diverso, in direzione delle «malchiuse

⁴ Ivi, *In limine*, v. 15, p. 7. Come per le altre liriche proemiali delle sillogi montaliane, si rispetta il corsivo scelto dall'autore e confermato da Rosanna Bettarini e da Gianfranco Contini nell'edizione critica *L'opera in versi* (Montale 1980).

⁵ Ivi, *Dove se ne vanno le ricciute donzelle...*, vv. 10-11, p. 39.

⁶ Ivi, *Spesso il male di vivere...*, vv. 5-6, p. 76.

⁷ «Restò così questa scorza / la mia vera sostanza: / il fuoco che non si smorza / per me si chiamò: l'ignoranza»: *Ciò che di me sapeste...*, vv. 13-16, p. 79.

⁸ *Non chiederci la parola...*, v. 2.

⁹ *Ibidem*, v. 12.

¹⁰ Ivi, *I limoni*, vv. 1 e 5-6, pp. 12-13.

¹¹ «Una città di vetro dentro l'azzurro netto / via via si scopriva da ogni caduco velo / e il suo rombo non era che un sussurro. / Nasceva / la patria sognata. / Dal subbuglio emergeva l'evidenza. / L'esiliato rientrava nel paese incorrotto»: *Ho sostato talvolta nelle grotte...*, ivi, vv. 7-15, p. 135.

¹² *L'anguilla*, v. 19, in Montale 1980, p. 254.

¹³ *Forse un mattino andando...*, v. 6, in Montale 2014, p. 95.

porte» da cui spiare «i chiari reami di lassù». ¹⁴ Nell'arsura la rivelazione dell'essenza: lo «scordato strumento» del cuore suscita, e improbabili *signata* presagiscono l'inspiegabile manifestazione.

1. «Luce-in-tenebra». *Il Girasole, il demone, la Fenice*

Nell'*hortus* del Primo libro s'insinua presto un «tu», un sospetto («fiati / senza materia o voce / traditi dalla tenebra»): ¹⁵ un paradossale e muto amico. Nelle zone d'ombra linee e contorni si raccolgono attorno agli interstizi della parete, ma la combustione del segnale nel momento stesso del suo sussistere impedisce il dialogo e la «febbre del mondo» ¹⁶ è riassunta dalla carezza che suscita il «terrore di ubriaco», ¹⁷ il «delirio d'immobilità»:

E se un gesto ti sfiora, una parola
ti cade accanto, quello è forse, Arsenio,
nell'ora che si scioglie, il cenno d'una
vita strozzata per te sorta, e il vento
la porta con la cenere degli astri. ¹⁸

*Se procedi t'imbatti
tu forse nel fantasma che ti salva:
si compongono qui le storie, gli atti
scancellati pel giuoco del futuro.* ¹⁹

Il dolore ha origine dal tiepido risveglio della «presenza soffocata», ²⁰ dall'«ora fallita» in cui «brucia una toppa di cielo». ²¹ La memoria «si riaddensa» nel momento in cui «il tempo s'ingorga» ²² e la sopravvivenza subacquea della fiamma è gemella della scia cinerea che solca il mare. La pista da seguire va

¹⁴ Ivi, *Corno inglese*, vv. 9 e 8, p. 17.

¹⁵ Ivi, *I morti*, vv. 32-34, p. 239.

¹⁶ Ivi, *Riviere*, v. 24, p. 257.

¹⁷ *Forse un mattino andando...*, v. 4.

¹⁸ Ivi, *Arsenio*, vv. 23 e 55-59, pp. 207-211.

¹⁹ *In limine*, vv. 11-14.

²⁰ Ivi, *Delta*, v. 4, p. 241.

²¹ Ivi, *Egloga*, vv. 18 e 15, p. 185.

²² *Delta*, vv. 9 e 5.

osservata controluce: disegna un vuoto che è anche unico «pre-saggio vivo in questo nembo», conforto di chi «non sa temere / su questa proda che ha sorpresa l'onda / lenta, che non appare».²³

Gli *Ossi* conoscono le originali consolatrici: Esterina Rossi di *Falsetto*, Paola Nicoli di *Crisalide*, *Marezzo* e *Casa sul mare* e la musa, Anna degli Uberti o Annetta. L'inconsistenza di questi personaggi dà il la alla rincorsa impossibile («non restano / neppure le orme sulla polvere»:²⁴ confusamente «Va e viene un istante in un folto / una parvenza di donna. / È dispersa»):²⁵ Brilla il fiammifero nell'oscurità, poi «più nulla»:

Sommersa ti vedremo
nella fumea che il vento
lacerata o addensa, violento.
Poi dal fiotto di cenere uscirai
adusta più che mai.²⁶

Oh sommersa!: tu dispari
qual sei venuta, e nulla so di te.²⁷

Il *quid* che «conduce / in un mondo soffiato entro una tremula / bolla d'aria e di luce»,²⁸ «quel friggere vasto della materia / che discolora e muore»²⁹ è un lento consumarsi nella fiamma: «Non sono / che favilla d'un tirso. Bene lo so: bruciare, / questo, non altro, è il mio significato».³⁰ Il desiderio ultimo è totale adesione all'idea, inseguimento del senso oltre il segno («svanire è dunque la ventura delle venture»):³¹ Di cenere e silenzio si sostanzia perciò la dimensione dove «ogni attimo bruciava / negli istanti futuri senza tracce»; il tempo in cui «si vestivano di nomi / le cose, il nostro mondo aveva un centro»:³²

²³ Ivi, *Incontro*, vv. 29 e 34-36, p. 248.

²⁴ Ivi, *Crisalide*, vv. 60-61, p. 220.

²⁵ Ivi, *Egloga*, vv. 36-38, p. 187.

²⁶ Ivi, *Falsetto*, vv. 5-9, p. 19.

²⁷ *Incontro*, vv. 46-48.

²⁸ *Carnevale di Gerti*, vv. 9-11, in Montale 2013, p. 46.

²⁹ *Ed ora sono spariti i circoli d'ansia...*, Montale 2014, vv. 3-4, p. 175.

³⁰ Ivi, *Dissipa tu se lo vuoi...*, vv. 21-23, p. 155.

³¹ Ivi, *Portami il girasole...*, vv. 7-8, p. 73.

³² Ivi, *Fine dell'infanzia*, vv. 55-56 e 67-68, pp. 165-166.

Le labbra non s'aprono per dire
 il patto ch'io vorrei
 stringere col destino.
 [...]
 Penso allora
 [...]
 al taglio netto che recide, al rogo
 morente che s'avviva
 d'un arido paletto, e ferve trepido.³³

Tutto ignoro di te fuor del messaggio
 muto che mi sostenta sulla via:
 se forma esisti o ubbia nella fumea
 d'un sogno.

«Nulla di te [...] / fuori che il fischio del rimorchiatore»,³⁴
 gli «scricchi / di cicale»,³⁵ ben poco è emerso nei «gorghi d'acquiccia insaponata»:³⁶ «ogni ricordo è spento», il «solare avvenimento» non è che «certezza d'un momento». Lo «sterile segreto»³⁷ rifiorisce negli «sguardi di girasoli» per cui è necessario voltarsi, dare le spalle a tempo e mondo per sorprendere l'«eucalipto biondo che si tuffi / tra sfrusci e pazzi voli» nelle spesse nebbie urbane e 'impazzisca' di luce. Si procede, non senza timore, non senza incertezze, verso le *Occasioni*:

Oh allora sballottati
 come l'osso di seppia dalle ondate
 svanire poco a poco;
 [...]
 sparir carne
 per spicciare sorgente ebbra di sole,
 dal sole divorata...³⁸

Portami tu la pianta che conduce
 dove sorgono bionde trasparenze
 e vapora la vita quale essenza.³⁹

³³ *Crisalide*, vv. 72-74, 77 e 81-83.

³⁴ *Delta*, vv. 11-14 e 17-19.

³⁵ Ivi, *Meriggiare pallido e assorto...*, vv. 11-12, p. 61.

³⁶ Ivi, *Flussi*, v. 43, p. 194.

³⁷ *Crisalide*, vv. 19, 21, 33 e 39.

³⁸ *Riviere*, vv. 13, 7-9, 26-29 e 32-34.

³⁹ *Portami il girasole...*, vv. 9-12.

Il Girasole è «*certo fuoco*»,⁴⁰ la farfalla e il rituale igneo confermano subito la legge dell'eternità: «e fu per sempre / con le cose che [...] / la memoria / in sé cresce, sole vive d'una / vita che disparì sotterra»,⁴¹ sepolta sotto un velo di luminosa oscurità. Le «primavere che non fioriscono» offrono tuttavia i «germogli / miracolosi»⁴² e l'isolato lampo senza tuono si fa discorso sussurrato all'orecchio («con un segno / della mano additavi all'altra sponda / invisibile la tua patria vera»). La visione è «lucida di fuliggine», ma lo «specchio annerito»,⁴³ pur deformando, riflette:

Le grandi ali
screziate ti sfiorano
[...]
Chiedi tu i mattini
trepidi delle tue prode lontane?⁴⁴

E qui dove un'antica vita
si screzia in una dolce
ansietà d'Oriente,
le tue parole iridavano come le scaglie
della triglia moribonda.

La tua irrequietudine mi fa pensare
agli uccelli di passo che urtano ai fari
nelle sere tempestose:
è una tempesta anche la tua dolcezza,
turbina e non appare.

L'angelo metropolitano è «lago / d'indifferenza»⁴⁵ e meta di totale appartenenza, individua il testo nel collasso di pretesto e contesto; inaugura la *quête* dell'amuleto (il «segno / smarrito, il pegno»,⁴⁶ il «labile tuo barbaglio»).⁴⁷ I *Mottetti* sono scosse elettriche: modulano la voce femminile sul «cigolio» e penetra-

⁴⁰ *Pareva facile giuoco...*, vv. 4, in Montale 2013, p. 6. *Supra*, nota 4.

⁴¹ Ivi, *Vecchi versi*, vv. 48-51, pp. 15-16.

⁴² Ivi, *Carnevale di Gerti*, vv. 67 e 22-23, pp. 47-48.

⁴³ Ivi, *Dora Markus*, v. 4-8 e 42, pp. 66-67.

⁴⁴ *Carnevale di Gerti*, vv. 44-45 e 51-53.

⁴⁵ *Dora Markus*, vv. 11-20 e 23-24.

⁴⁶ Ivi, *Lo sai: debbo riperderti e non posso...*, vv. 10-11, p. 92.

⁴⁷ Cfr. *La speranza di pure rivederti...*, in Ivi, p. 108.

no «nell'afa quasi visibile» rimarcando l'«opposta tappa».⁴⁸ Una partita scorretta: «nulla finisce, o tutto, se tu fólgoe / lasci la nube».⁴⁹ L'«anima diffusa» che «su fili, su ali [...] / ritorna lieta o triste» è «a ogni angolo più intensa»,⁵⁰ ma nulla è nominato, l'incantesimo svanisce attorno alla «luce di záffiro»:⁵¹

E il gesto rimane: misura
 il vuoto, ne sonda il confine:
 il gesto ignoto che esprime
 se stesso e non altro: passione
 di sempre in un sangue e un cervello
 irripetuti; e fors'entra
 nel chiuso e lo forza con l'esile
 sua punta di grimaldello.⁵²

Il «concitamento d'accordi» è frammento lirico alla deriva nell'oceano della pagina. Ecco quindi il testa-o-croce: «si muore / sapendo o si sceglie la vita / che muta ed ignora: altra morte»;⁵³ il «suono lungo» – «rumore degli émbriaci distrutti / dalla bufera»⁵⁴ – e la «la luce della petroliera» svelano «l'orizzonte in fuga»: il pensiero s'assottiglia mentre «il filo s'addipana».⁵⁵ L'azione salvifica è «dura opera [...] interrotta / sul telaio degli uomini».⁵⁶

Il *visiting angel* assorbe Irma Brandeis e insieme evoca «Aretusa»: l'assente-presente e la sommersa si ritrovano nell'entità che dai gelidi cieli del Nord scende nell'Inferno-in-terra del Meridione. Quindi «tutto non veduto / si riforma nel magico falò»⁵⁷ dell'ossimoro, nell'avviluppamento dove ha sede la «fulgida» folgorazione «che trascorra in cielo prima / che il desiderio trovi le parole!»:⁵⁸

⁴⁸ Ivi, *Il fiore che ripete...*, vv. 6-9, p. 142.

⁴⁹ Ivi, *Perché tardi? Nel pino lo scoiattolo...*, vv. 7-8, p. 120.

⁵⁰ Ivi, *L'anima che dispensa...*, vv. 5-9, p. 123.

⁵¹ Ivi, *Oh come là nella corusca...*, v. 12, p. 162.

⁵² Ivi, *Derelitte sul poggio...*, vv. 33-40, p. 167.

⁵³ *Ibidem*, vv. 6 e 22-26.

⁵⁴ Ivi, *Il rumore degli émbriaci distrutti...*, vv. 15 e 1-2, p. 172.

⁵⁵ Ivi, *La casa dei doganieri*, vv. 18, 17 e 11, pp. 181-182.

⁵⁶ *Il rumore degli émbriaci distrutti...*, vv. 19-21.

⁵⁷ Ivi, *Costa San Giorgio*, vv. 20-21, p. 207.

⁵⁸ *Oh come là nella corusca...*, vv. 22-23.

Fu chi abbrividi la sera
percosso da una candida ala in fuga,
e fu chi vide vagabondare larve.

In te m'appare un'ultima corolla
di cenere leggera che non dura
ma sfioccata precipita. Voluta,
disvolta è così la tua natura.
Tocchi il segno, travàlichì. Oh il ronzio
dell'arco ch'è scoccato, il solco che ara
il flutto e si richiude! Ed ora sale
l'ultima bolla in su. La dannazione
è forse questa vaneggiante amara
oscurità che scende su chi resta.⁵⁹

La morte si diffonde *toto coelo* e la fede nella tana del castoro svanisce. Solo la caparbia intercessione del nume⁶⁰ («al chiaro e al buio, soste ancora umane / se tu a intrecciarle col tuo refe insisti»),⁶¹ i cui messaggi sono «il fiore che ripete / dall'orlo del burrato / non scordarti di me»,⁶² impedisce il balzo. Le «parole / di cera che stilla, parole / che il seme del girasole / se brilla disperde»⁶³ si fondono con gesti e pause di un cerimoniale: il soffio della «morgana» incantatrice, il suo incenso consolano la claustrofobia di Arsenio. Con l'«irrompere di scarni / cavalli»⁶⁴ «Duro il colpo svetta. / E l'acacia ferita»⁶⁵ trema: il santuario nella tempesta difende la sua cripta, il segno dunque regredisce alla forma elementare («solo due / fasci»⁶⁶ nell'«ombra crociata»).⁶⁷ Così «la moneta incassata nella lava / brilla»,⁶⁸ il solco sopravvive mentre il significato è in balia del forte vento («la bussola va impazzita all'avventura / e il calcolo dei dadi più non

⁵⁹ Ivi, *Stanze*, vv. 23-25 e 31-40, pp. 191.

⁶⁰ «Ti libero la fronte dai ghiaccioli / che raccogliesti traversando l'alte / nebulose; hai le penne lacerate / dai cicloni, ti desti a soprassalti», *Ti libero la fronte dai ghiaccioli...*, in Ivi, vv. 1-4, p. 127.

⁶¹ Ivi, *Al primo chiaro, quando...*, vv. 13-14, p. 138.

⁶² Ivi, *Il fiore che ripete...*, vv. 1-3, pp. 142.

⁶³ Ivi, *Elegia di Pico Farnese*, vv. 46-49, p. 238.

⁶⁴ Ivi, *La rana, prima a ritentar la corda*, vv. 10-11, p. 145.

⁶⁵ Ivi, *Non recidere, forbice, quel volto...*, vv. 6-7, p. 148.

⁶⁶ Ivi, *La canna che dispiuma*, vv. 11-12, p. 151.

⁶⁷ Ivi, *L'estate*, v. 10, p. 213.

⁶⁸ Ivi, *...ma così sia. Un suono di cornetta*, vv. 5-6, p. 155.

torna»).⁶⁹ La parola è latitante, una scintilla però sfugge dal congelatore. Il cenno dell'angelo sostituisce il sussurro della Natura, è lingua della donna-cosmo:

Là in fondo,
altro stormo si muove: una tregenda
d'uomini che non sa questo tuo incenso,
nella scacchiera di cui puoi tu sola
comporre il senso.⁷⁰

Il presente s'allontana
ed il traguardo è là:
e tu lo fissi. Così alzati,
finché spunti la trottola il suo perno
ma il solco resti inciso. Poi, nient'altro.⁷¹

Il «tu» femminile di *Palio* è affacciato sul mistero, l'oracolo di distruzione osserva lo sgomento dell'uomo, i suoi «occhi d'acciaio» sfidano il Male con un fremito di timore. La «balbuzie» è del dannato tormentato dall'«esile / traccia di filigrana»,⁷² dal «morso / oscuro di tarantola»⁷³ dolceamaro, come la verità che inocula: «tutto sia lente tranquilla, dominio, prigionia / del senso che non dispera».⁷⁴ Il pellegrino intravede «il sigillo imperioso / [...] smarrito»,⁷⁵ nel «fondo luminoso»⁷⁶ la «pepita travolta dal sole»⁷⁷ si fa strada nel carnevale di sangue per sciogliersi nella luce:

Ben altro
è l'Amore – e fra gli alberi balena col tuo cruccio
e la tua frangia d'ali, messaggera accigliata!
[...]
Il giorno non chiede più una chiave.
È mite il tempo. Il lampo delle tue vesti è sciolto
entro l'umore dell'occhio che rifrange nel suo

⁶⁹ *La casa dei doganieri*, vv. 8-9.

⁷⁰ Ivi, *Nuove Stanze*, vv. 12-16, p. 248.

⁷¹ Ivi, *Palio*, vv. 59-65, p. 262.

⁷² *Ibidem*, vv. 35-36, 45-46 e 54-65.

⁷³ Ivi, *Il ritorno*, vv. 25-26, p. 254.

⁷⁴ Ivi, *E tu seguisti le fragili architetture...*, vv. 36-37, p. 273.

⁷⁵ *Palio*, vv. 28-29.

⁷⁶ Ivi, *Il fuoco d'artificio del maltempo...*, v. 18, p. 271.

⁷⁷ *L'estate*, vv. 9-10.

cristallo altri colori.⁷⁸

Anche tu lo sapevi, luce-in-tenebra.

Nella plaga che brucia, dove sei
scomparsa al primo tocco delle campane, solo
rimane l'acre tizzo.⁷⁹

Nel Terzo libro Arsenio-Orfeo osserva la catabasi dell'«Iddia che s'incarna»,⁸⁰ il suo 'travalicare' «*per entrar nel buio*».⁸¹ La visitatrice richiama il sussistere di una totalità dissolta ora nella briciola celeste, nella «frangia dei capelli» della divinità trascorsa. Il petalo del «giglio rosso / sugli argini solenni»⁸² alimenta la *recherche* del poeta-filologo. Alla voce-*texture* della «strana sorella» risponde il «latrato / di fedeltà»⁸³ che guida l'inseguimento incerto («oh non turbar l'immondo / vivagno, lascia intorno / le cataste brucianti, il fumo forte / sui superstiti»).⁸⁴ Nel «nulla che basta a chi vuole / forzare la porta stretta»⁸⁵ rinasce il «fiore unico»⁸⁶ che all'«ombra delle croci»⁸⁷ riassume futuro e passato. Qui la parola «è poca cosa»⁸⁸ («ascolto quella voce attonito, / scendere alla sua gamma più remota / o spenta all'aria che non la sostiene»):⁸⁹

O colpi fitti,
quando ti schiudi, o crudi lampi, o scrosci
sull'orde! (Muore chi ti riconosce?).⁹⁰

Rimbomba all'improvviso il colpo che t'arrossa
la gola e schianta l'ali, o perigliosa
annunziatrice dell'alba.⁹¹

⁷⁸ *Elegia di Pico Farnese*, vv. 35-38 e 58-61.

⁷⁹ Ivi, *Eastbourne*, vv. 35-42, pp. 218-219.

⁸⁰ *Gli orecchini*, v. 7, in Montale 1980, p. 194.

⁸¹ *La bufera*, v. 23. *Supra*, nota 4.

⁸² Ivi, *Il giglio rosso*, vv. 9 e 14, p. 197.

⁸³ Ivi, *L'arca*, v. 21, p. 200.

⁸⁴ Ivi, *Il tuo volo*, vv. 11-14, p. 202.

⁸⁵ Ivi, *Ballata scritta in una clinica*, vv. 38-41, p. 210.

⁸⁶ Ivi, *Dov'era il tennis...*, p. 215.

⁸⁷ Ivi, *A mia madre*, v. 16, p. 203.

⁸⁸ Ivi, *Personae separatae*, v. 6, p. 199.

⁸⁹ Ivi, *Due nel crepuscolo*, vv. 19-21, p. 213.

⁹⁰ Ivi, *Il ventaglio*, vv. 12-14, p. 198.

L'Iri del Canaan e il Nestoriano (che «sbigottisce e teme»)⁹² sono le personificazioni della fede-disperazione nel tessuto di celeste e terrestre. La bellezza nella stasi e l'orrore nel processo; questa la lima che man mano annulla l'io, trasportandolo nel «tu»: il bacio della fata («fuoco / di gelo») è testimonianza dell'«*opera Sua* / (che nella tua / si trasforma)». ⁹³ «Le parole / leggere cadono» e «pochi istanti hanno bruciato / tutto di noi»: ⁹⁴ una gradazione millimetricamente superiore al silenzio si fa firma del divino e del monaco indeciso («la sabbia e il sole, il fango / e l'argilla divina» e «alla scintilla / che si levò fui nuovo e incenerito»). ⁹⁵

Il nume dipende da un ordine 'maledetto' e realistico: è eone pagano con competenze soteriche («sul fango indurito, la scheggia, / la fibra della tua croce»). ⁹⁶ «Tutto» è «arso e succhiato» ⁹⁷ al cospetto di colei che «scorporò l'interno fuoco»: ⁹⁸ potenza e grazia, leggerezza cinerea e forza sovrumana, mutismo impenetrabile ed eloquenza solare la salutano. La *coincidentia oppositorum* («due luci ti contendono / al borro ch'entra sotto / la volta degli spini») ⁹⁹ si fa figura viva («il sole si stempera, nero»): ¹⁰⁰ l'effigie angelica è «scala a Dio», il suo richiamo ferisce – «un'unghiata alla gola m'avvertì / che m'avresti rapito» ¹⁰¹ – ed eleva («ritrovai per te la voce»). ¹⁰² L'Iride è pura istanza di dissoluzione, officia «un battesimo nella lugubre attesa / dell'orda» delle «falene impazzite»: ¹⁰³

Rapito e leggero ero intriso
di te, la tua forma era il mio

⁹¹ Ivi, *Giorno e notte*, vv. 14-16, p. 201.

⁹² Ivi, *Voce giunta con le folaghe*, v. 31, p. 250.

⁹³ Ivi, *Iride*, vv. 44-45, p. 240.

⁹⁴ *Due nel crepuscolo*, vv. 30-36.

⁹⁵ Ivi, *Luce d'inverno*, vv. 13-16, p. 233.

⁹⁶ Ivi, 'Ezekiel saw the Wheel', vv. 21-22, p. 247.

⁹⁷ Ivi, *La primavera hitleriana*, v. 28, p. 248.

⁹⁸ *Voce giunta con le folaghe*, v. 24.

⁹⁹ *Il tuo volo*, vv. 4-6.

¹⁰⁰ *Iride*, v. 39.

¹⁰¹ *Luce d'inverno*, vv. 3-4.

¹⁰² Ivi, *Siria*, v. 4, p. 232.

¹⁰³ *La primavera hitleriana*, vv. 23-24.

respiro nascosto, il tuo viso
nel mio si fondeva, e l'oscuro

pensiero di Dio discendeva
sui pochi viventi, tra suoni
celesti e infantili tamburi
e globi sospesi di fulmini

su me, su te sui limoni...¹⁰⁴

Guarda ancora
in alto, Clizia, è la tua sorte, tu
che il non mutato amor mutata serbi,
fino a che il cieco sole che in te porti
s'abbàcini nell'Altro e si distrugga
in Lui, per tutti.¹⁰⁵

Clizia tenta la via del Verbo («non c'è pensiero che imprigiona il fulmine / ma chi ha veduto la luce non se ne priva»):¹⁰⁶ la tesi si libera dall'ipotesi («un riso che non m'appartiene / trapassa da fronde canute / fino al mio petto, lo scuote / un trillo che punge le vene»):¹⁰⁷ Il Nestoriano è cieco: la sua pista si disperde nel paesaggio, gioca con l'ombra degli alberi, dialoga col sole; la *sublimatio in Deo* («te consunta / dal sole e radicata, e pure morbida / cesena»)¹⁰⁸ della musa lo imprigiona nel luogo fisico. L'angelo dei venti promette una redenzione inspiegabile e l'*imitatio* – «dove t'abbatti dopo il breve sparo / (la tua voce ribolle, rossozero / salmi di cielo e terra a lento fuoco) / anch'io riparo, brucio anch'io nel fosso»¹⁰⁹ – innesca un tragico volo:

È l'autunno, è l'inverno, è l'oltrecielo
che ti conduce e in cui mi getto, cefalo
saltato in secco al novilunio.¹¹⁰

Zuffe di rostri, amori, nidi d'uova
marmorate, divine! Ora la gemma

¹⁰⁴ Ivi, *Nella serra*, vv. 9-17, p. 241.

¹⁰⁵ *La primavera hitleriana*, vv. 33-39.

¹⁰⁶ Ivi, *Per album*, vv. 20-21, p. 262.

¹⁰⁷ Ivi, *Nel parco*, vv. 9-12, p. 242.

¹⁰⁸ Ivi, *L'ombra della magnolia...*, vv. 11-13, p. 252.

¹⁰⁹ Ivi, *Il gallo cedrone*, vv. 1-4, p. 253.

¹¹⁰ *L'ombra della magnolia...*, vv. 24-26.

delle piante perenni, come il bruco,
luccica al buio, Giove è sotterrato.¹¹¹

Dove il «mio Dio gittò la maschera», «una freccia / di sangue su un macigno»¹¹² segna la strada che «porta in Galilea». ¹¹³ Nella *Buferà* si sviluppa la religione dell'antitesi, la complicazione che riflette misteriosamente – «è forse quella maschera sul drappo bianco, / quell'effigie di porpora che t'ha guidata?»¹¹⁴ – il totale. Fulmini tendono magneticamente al cielo e al suolo; mentre il giudice della Colonna appronta l'atterraggio risplendono nei rovi del bosco e nei roghi delle città «furie / di dèmoni incarnati, fronti d'angiole / precipitate a volo».¹¹⁵

Scura, l'ali ingrommate, stronche dai
geli dell'Antilibano
[...]
il tuo lampo mutava in vischio i neri
diademi degli sterpi, la Colonna
sillabava la Legge per te sola.¹¹⁶

Perché l'opera tua (che della Sua
è una forma) fiorisse in altre luci
Iri del Canaan ti dileguasti
in quel nimbo di vischi e punitopi
che il tuo cuore conduce
nella notte del mondo, oltre il miraggio
dei fiori del deserto, tuoi germani.¹¹⁷

Il mistico 'fruga' la «tenace traccia / seppellita», spolvera il «monte di sabbia che avevo / ammassato per giungere / a soffocar la tua voce»:¹¹⁸ il circolo vitale collima con una poesia divisa tra l'ansia di venire a capo dell'inganno e l'orrore della storia, una lingua di luce e di fango (l'«anelito finale dei sommersi»). Il corredo iniziatico, sciogliendosi e raggrumandosi, risveglia la torpedine:

¹¹¹ *Il gallo cedrone*, vv. 13-16.

¹¹² *Siria*, vv. 9-10.

¹¹³ Ivi, *Incantesimo*, v. 10, p. 235.

¹¹⁴ *Iride*, vv. 27-28.

¹¹⁵ Ivi, *L'orto*, vv. 47-49, p. 244.

¹¹⁶ Ivi, *Sulla colonna più alta*, vv. 7-12, p. 228.

¹¹⁷ *Iride*, vv. 29-35.

¹¹⁸ 'Ezekiel saw the Wheel...', vv. 12-16.

L'anguilla, la sirena
 dei mari freddi che lascia il Baltico
 per giungere ai nostri mari,
 ai nostri estuari, ai fiumi
 che risale
 [...]
 di capello in capello, assottigliati,
 sempre più addentro, sempre più nel cuore
 del macigno, filtrando
 tra gorielli di melma finché un giorno
 una luce scoccata dai castagni
 ne accende il guizzo in pozze d'acquamorta,
 [...]
 l'anima verde che cerca
 vita là dove solo
 morde l'arsura e la desolazione,
 la scintilla che dice
 tutto comincia quando tutto pare
 incarbonirsi, bronco seppellito;
 l'iride breve, gemella
 di quella che incastonano i tuoi cigli
 e fai brillare intatta in mezzo ai figli
 dell'uomo, immersi nel tuo fango, puoi tu
 non crederla sorella?¹¹⁹

La poesia è arcano istinto alla riproduzione, al pasto delizioso. L'affiorare della bolla si compie nell'istante per svanire... o attrarre un altro spirito.

I *Madrigali privati* introducono il fuoco d'amore sacro e profano, demone oscuro e vergine delle fratte: «so che un raggio di sole (di Dio?) ancora / può incarnarsi se [...] / getti il volto contro il mio». Il «forte / e morbido labbro che riesce, / nominando, a creare», la «fiducia / sovrumana»,¹²⁰ sono tratti anch'essi di una personalità ducale. Il «carnivoro biondo, genio perfido»¹²¹ ostenta una «virtù furiosamente angelica» espressa nello «scarto *in vitro* / entro una bolla di sapone e insetti». Volpe suscita «lampi d'afa sul punto del distacco» e nella «livida ora annebbiata»¹²² rivela «sulle scapole gracili le ali» («la tua ala d'ebano

¹¹⁹ *L'anguilla*.

¹²⁰ Ivi, *Hai dato il mio nome a un albero? Non è poco...*, vv. 13, 8-10 e 4-5, p. 258.

¹²¹ Ivi, *Se t'hanno assomigliato...*, vv. 16-17, p. 259.

¹²² Ivi, *Le processioni del 1949*, vv. 13, 9-10, 11-12, 2 e 1, p. 260.

/ occupò l'orizzonte / col suo fremito lungo, insostenibile».¹²³
 «Il presagio / della fronte incandescente» è altra «unghiata che avverte», anticipazione della «croce cresima / incantesimo jattura voto» di «perdizione e salvezza». L'intuizione non è però tesi, non vi sono conferme («se non seppero / crederti più donnola che donna, / [...] / dove seppellirò l'oro che porto, / dove la brace che in me stride»)¹²⁴ o argini e il «fondo, appena udibile»¹²⁵ s'inabissa («nessun guizzo di coda / scorgevo nei pozzi limosi, / nessun vento veniva col tuo indizio»)¹²⁶.

Le *Conclusioni provvisorie* non sono «un'eredità, un portafortuna / che può reggere all'urto dei monsoni / sul fil di ragno della memoria», ma sintesi della lezione tratta dall'esistenza e dalle sue soste. «Una storia non dura che nella cenere / e persistenza è solo l'estinzione»,¹²⁷ la resistenza del diamante tuttavia compete con quella del cemento («il tenue bagliore strofinato / laggiù non era quello di un fiammifero»)¹²⁸. L'«iride» è lo «smeriglio di vetro calpestato», il «giusto segno» per l'eremita, la cui ansia di liberazione va con un'iconologia apocalittica, con una morale commossa («mi sono fuso / col volo della tarma che la mia suola / sfarina sull'impiantito, / coi kimoni cangianti delle luci / sciorinate all'alba dai torrioni»)¹²⁹. Giunge l'ora «del ratto finale», «che tu leggevi chiara come in un libro / figgendo il duro sguardo di cristallo / [...] là dove acri tendine / di fuligine / [...] / celavano alla vista / l'opera di Vulcano».¹³⁰ I resti del Girasole sono qui «labbri muti» che si muovono senza parlare. Il patto è stilato col sangue degli angeli precipitati e sottoscritto dai demoni fumosi del presente; la Fenice ne sancisce la validità:

Solo quest'iride posso
 lasciarti
 [...]

¹²³ Ivi, *Nubi color magenta...*, vv. 10-12, p. 261.

¹²⁴ *Se t'hanno assomigliato...*, vv. 20-30.

¹²⁵ *Nubi color magenta...*, v. 18.

¹²⁶ *Per album*, vv. 3-5.

¹²⁷ Ivi, *Piccolo testamento*, vv. 20-24, p. 267.

¹²⁸ *Ibidem*, vv. 29-30.

¹²⁹ Ivi, *Il sogno del prigioniero*, vv. 19-23, pp. 268-269.

¹³⁰ *L'orto*, vv. 29-34.

Conservane la cipria nello specchietto
 quando spenta ogni lampada
 la sardana si farà infernale
 e un ombroso Lucifero scenderà su una prora
 del Tamigi, del Hudson, della Senna
 scuotendo l'ali di bitume semi-
 mozze dalla fatica, a dirti: è l'ora.¹³¹

Ho annusato nel vento il bruciaticcio
 dei buccellati dai forni,
 mi son guardato attorno, ho suscitato
 iridi su orizzonti di ragnateli
 e petali sui tralici delle inferriate,
 mi sono alzato, sono ricaduto
 nel fondo dove il secolo è minuto.¹³²

L'animale-mondo fugge nell'«oltrecielo» e «oltretempo»,
 più appetibili dell'evidenza inconsistente. Il sospiro luminoso
 strofinato dal fondo oscuro dalla «luce-in-tenebra» è il proiettile
 che fa centro: l'occhio si sigilla e l'anima scivola. Se l'incubo
 così si chiude, il dopo è agitato dal vento della speranza: «l'at-
 tesa è lunga / il mio sogno di te non è finito».¹³³

2. Il formicaio, l'insetto e l'«angelo spazzacamino»

Il verso¹³⁴ del Libro si apre sull'autocommiserazione («l'uc-
 cello preso nel parettaio / non sa se lui sia lui o uno dei troppi /
 suoi duplicati»)¹³⁵. L'apocalissi cinerea, il demone atomico del-
 la *Buferà* e la nuova crosta piroclastica scatenano la pie-
 tà/repulsione del vecchio; resistono solo *nugae* salvate con sa-
 crale zelo:

La sibilla trimurtica
 esorcizza la Moira insufflando
 vita nei nati-morti. È morto solo

¹³¹ *Piccolo testamento*, vv. 6-19.

¹³² *Il sogno del prigioniero*, vv. 24-30.

¹³³ *Ibidem*, vv. 33-34.

¹³⁴ Cfr. *Ho scritto un solo libro*, in Montale 1997, II, p. 1724.

¹³⁵ *Il «tu»*, in Montale 2009, vv. 5-9, pp. 4-5. *Supra*, nota 4.

chi pensa alle cicale. Se non se n'è avveduto
il torto e suo.¹³⁶

L'incubo è finito, l'alba è più buia della notte del mondo: la «nuova / palta» è solcata dalle «zattere / di sterco» e l'aria è ancor più irrespirabile. L'umanità non ha conosciuto pace, ma compattamento («erano uomini forse, / veri uomini vivi / i formiconi degli approdi?»).¹³⁷ La poesia svanisce nella bolla di sapone e al roditore non calzano lo spirito e il respiro del rapace, conseguentemente il tardo *hobby* del lirico 'col boccaglio' è il *divertissement* collezionistico:

E ora tutto è cambiato, un formicaio
vale l'altro ma questo mi attira di più.
Un tempo, tu lo sai, dissi alla donna miope
che portava il mio nome e ancora lo porta dov'è:
noi siamo due prove,
due bozze scorrette che il Proto
non degnò d'uno sguardo. Fu anche un lapsus
madornale, suppongo, l'americana di Brünnen
[...]
Vivente tra milioni d'incompiuti per lei.¹³⁸

L'umano sta nel garbuglio, impone la lente d'ingrandimento e il presente è traversato da un ronzio di sottofondo che produce il silenzio fragoroso. Non più cammini di conoscenza, non la speranza di trovare la risposta al vertice della scalata, ma genuflessione al suolo: «sto curvo su slabbrature e crepe del terreno / entomologo-ecologo di me stesso».

A cosa serve la folle sensazione se la misura della lingua è inadeguata? Le ombre sono una «presenza scaltra», un'astuzia: refusi in grado di suscitare la speranza non figurabile. Le parole «hanno una forma di sopravvivenza / che non interessa la storia, / [...] un'asfissia che non è / solo dolore e penitenza».¹³⁹ Il «Viandante», come la murena, s'appiattisce nella tana, da lì di rado fa capolino; tuttavia nel 'mentre' infrangibile il segno del 'prima' è cicatrice «senza orgoglio» del cozzo tra vita e vita.

¹³⁶ Ivi, *Niente di grave*, vv. 11-15, p. 146.

¹³⁷ Ivi, *Uscito appena dall'adolescenza...*, vv. 35-43, p. 17.

¹³⁸ Ivi, *Diافana come un velo la foglia secca...*, vv. 17-26, p. 162.

¹³⁹ Ivi, *Di quel mio primo rifugio...*, vv. 14-16, p. 192.

Arsenio insegue la propria ombra, come la parola capace di significarla:

Per noi non esisteva
 scrigno di sicurezza per difendervi
 l'ultimo candelotto rimasto acceso.
 Se mai fosse il lucignolo prossimo all'estinzione
 dopo non era che il buio.¹⁴⁰

Dal *juke-box* sfugge la traccia liquefatta, il «tu» ripiomba 'dentro' e fa male. Il suono nel rumore è «tuffo nel sangue», «la crosta del mondo si schiude [...] / se prelude a uno scoppio» del petardo attardato. Il sospiro vitale ricerca l'equilibrio nell'oscillazione del *rollercoaster* (l'estrazione del «numero che non usciva mai» alla lotteria del caos «per la consolazione / di non so chi»).¹⁴¹ Negli 'a capo' di *Satura* si diffonde l'acido cenno di riconoscimento dell'anziano poeta 'sotto copertura' prima che la poesia sia ricordo, «flatus vocis non compreso / da nessuno» (e «i santi poi bisognerà cercarli / tra i cani»).¹⁴² Un'unica resistenza, un ultimo superstite al naufragio: l'essenza vitale dell'assente come surrogato della propria anima scomparsa e del Dio-spia:

Non una volta Lui sporse
 cocca di manto o punta di corona
 oltre i bastioni d'ebano, fecali.
 Poi d'anno in anno – e chi più contava
 le stagioni in quel buio? – qualche mano
 che tentava invisibili spiragli
 insinuò il suo memento.¹⁴³

L'«angelo-refuso»,¹⁴⁴ Drusilla Tanzi, è l'inespungibile segno che ingarbuglia le fucine industriali del tempo. Una musa minuscola per il libro delle polveri e per la *suite* degli *Xenia*: il «caro piccolo insetto» è l'addendo-ombra della somma, alloggia «al

¹⁴⁰ *Diafana come un velo la foglia secca...*, vv. 37-45.

¹⁴¹ *Niente di grave*, vv. 2-7.

¹⁴² *Ivi*, *Laggiù*, vv. 13-14 e 17-18, p. 273.

¹⁴³ *Uscito appena dall'adolescenza...*, vv. 15-21.

¹⁴⁴ Cfr. *Laggiù*, *Ivi*, pp. 272-273.

buio» e si disegna sulle pareti delle stanze 'singole' d'albergo, quale «lampeggio di lenti»:¹⁴⁵

Stupefacente il tuo volo s'ostina ancora, stagiato
sui fondali di calce del mattino;
ma una vita senz'ali non lo raggiunge e il suo fuoco
soffocato è il bagliore dell'accendino.¹⁴⁶

Mi abituerò a sentirti o a decifrarti
nel ticchettio della telescrivente,
nel volubile fumo dei miei sigari.¹⁴⁷

Insisto
nel ricercarti nel fuscello e mai
nell'albero spiegato, mai nel pieno, sempre
nel vuoto. In quello che anche al trapano
resiste.¹⁴⁸

Tiptologie e «dialoghi muti»¹⁴⁹ sfruttano l'onda della filodiffusione; Mosca è un oracolo le cui 'sacerdotesse' vanno rintracciate nello «sgabuzzino delle telefoniste» e appare «in un solo gesto o un'abitudine» finché non si esaurisca «la carica meccanica»,¹⁵⁰ il «fischio di riconoscimento»¹⁵¹, la «parola così stenta e imprudente».¹⁵² Montale traffica con il Paradosso personificato: eloquente quanto silenzioso, poetico quanto immarcabile. Gli ultrasuoni sono lingua del minimo e del massimo, il pianto e il riso la dotazione per affrontare le insidie del sottosuolo: «l'anticipo di un [...] privato / Giudizio Universale, mai accaduto purtroppo».¹⁵³ «È possibile, lo sai, amare un'ombra, ombre noi stessi»: il «radar di pipistrello»¹⁵⁴ e «gli occhi un po' gonfi di chi ha veduto»¹⁵⁵ liberano l'essenza dalla forma e dal nome.

¹⁴⁵ Ivi, *Luci e colori*, v. 4, p. 301.

¹⁴⁶ Ivi, *La belle dame sans merci*, vv. 9-12, p. 155.

¹⁴⁷ Ivi, *La tua parola così stenta e imprudente...*, vv. 4-6, p. 37.

¹⁴⁸ Ivi, *Ex voto*, vv. 16-20, p. 231.

¹⁴⁹ Ivi, *A tarda notte*, v. 3, p. 184.

¹⁵⁰ Ivi, *Al Saint James di Parigi dovrò chiedere...*, vv. 6-10, pp. 29-30.

¹⁵¹ Cfr. *Avevamo studiato per l'aldilà...*, Ivi, p. 31.

¹⁵² *La tua parola così stenta e imprudente...*, v. 1.

¹⁵³ Ivi, *Ricordare il tuo pianto (il mio era doppio)...*, vv. 3-4, p. 41.

¹⁵⁴ Ivi, *Non ho mai capito se io fossi...*, v. 11, p. 32.

¹⁵⁵ *Luci e colori*, v. 2.

L'equivoco, il *misunderstanding*, si esprime nello *shock* della parola interrotta. L'alfabeto pulviscolare della Regina del Vuoto scatena una medianicità grottesca e la poesia-*gadget* (di cattivo gusto) tenta pur sempre le *Cause* e i *Fini*: ricerca l'Inferno – «Il vinattiere ti versava un poco / d'Inferno. E tu atterrita: “Devo berlo? Non basta / esserci stata dentro a *lento* fuoco?”»¹⁵⁶ – e il Paradiso – «“E il Paradiso? Esiste un paradiso?” / “Credo di sì, signora, ma i vini dolci / non li vuole più nessuno”»¹⁵⁷ – nell'enoteca. Mosca sbocconcella il mondo «in dosi omeopatiche»,¹⁵⁸ il suo è baluginio smorzato «in una testa assordita da troppi clacson». ¹⁵⁹ Lo spettro-vivente e l'ombra cara; due inconsistenze che si fondono in una sola sfumatura sbiadita («qualcosa è accaduto, forse un niente / che è tutto»).¹⁶⁰

Tu sola sapevi che il moto
non è diverso dalla stasi,
che il vuoto è il pieno e il sereno
è la più diffusa delle nubi.¹⁶¹

Solo in termini oscuri due mondi agli antipodi possono sentirsi vicini, provare simpatia, desiderare il confronto: «Una voce dal Pacifico, / l'altra dalla laguna. E quella volta / parlarono due voci libere come non mai». ¹⁶² Ecco che l'errore di regia, dalle soluzioni sublimi del Primo e del Secondo libro, dalle astrazioni del Terzo, è restituito alla sua quotidiana insignificanza, al *quid pro quo*, al 'punto che riguarda': «Dicono che la mia / sia una poesia d'inappartenenza. / Ma s'era tua era di qualcuno: / di te che non sei più forma, ma essenza». ¹⁶³ La parola sfuggita per errore è rivelazione: «tu dicesti solo / “prendi il sonnifero”, l'ultima / tua parola». ¹⁶⁴ La parabola del Nessuno metropolitano passa nelle condutture sottostradali, nell'antenna del televisore.

¹⁵⁶ Ivi, *Il vinattiere ti versava un poco...*, p. 62.

¹⁵⁷ Ivi, «*E il Paradiso? Esiste un paradiso?*», p. 64.

¹⁵⁸ Ivi, «*Non sono mai stato certo di essere al mondo*», v. 4, p. 63.

¹⁵⁹ Ivi, *La mia strada è passata*, v. 8, p. 251.

¹⁶⁰ Ivi, *Ho appeso nella mia stanza il dagherròtipo...*, vv. 9-10, p. 74.

¹⁶¹ Ivi, *Dicono che la mia...*, vv. 9-12, p. 48.

¹⁶² *A tarda notte*, vv. 15-17.

¹⁶³ *Dicono che la mia...*, vv 1-4.

¹⁶⁴ Ivi, *Il grillo di Strasburgo col suo trapano...*, vv. 10-13, pp. 304-305.

Il «tardivo ricettore di neologismi» ripiega sulla poesia-orma, l'imitazione del brusio mondano: oramai il lavoro di sublimazione lirica non è lubrificazione di un significato «(purché *non sia silenzio*)»,¹⁶⁵ ma fedeltà assidua al *minimum*. Nasce così in *Satura* la Teologia della Briciola, del Dio dei marciapiedi e della sciarpa, del *flâneur* indistinto:

La mia strada è passata
tra i demoni e gli dèi, indistinguibili.
Era tutto uno scambio di maschere, di barbe,
un volapük, un guarani, un pungente
charabia che nessuno poteva intendere.¹⁶⁶

Come insegna Mosca, il presente non tollera il dubbio: la risposta lasciata intentata è puntualmente scartata da chi attende al 'congegno'. Solo il tangibile è reale, l'inconsistente è inseguito dai cacciatori di farfalle e dai nostalgici inquisitori delle cicale. Chi è capace di ricostruire il proprio significato a partire dal soffio, dal sospiro? Il mondo al di là dei sensi non è testimoniato che da distorte segnalazioni sanguinose e fumose, non ha sovranità. Ma qualche esule, inconsapevole, distratto, conferma la *necessità* del miracolo:

Io dico
che immortali invisibili
agli altri e forse inconsci
del loro privilegio,
deità in fustagno e tascapane,
sacerdotesse in gambardine e sandali,
pizie assortite nel fumo di un gran falò di pigne,
numinose fantasime non irreali, tangibili,
toccate mai,
io ne ho vedute più volte
ma era troppo tardi se tentavo
di smascherarle.

[...]

Eppure
se una divinità, anche d'infimo grado,
mi ha sfiorato

¹⁶⁵ Ivi, *Non posso respirare se sei lontana...*, v. 16, p. 262.

¹⁶⁶ *La mia strada è passata*, vv. 1-5.

quel brivido m'ha detto tutto e intanto
 l'agnizione mancava e il non essente
 essere dileguava.¹⁶⁷

Qualcosa di immune al concetto di sopravvivenza può e *deve* ancora esistere nel mondo odierno. L'incontro con questo tipo di nume non è lampante, tantomeno esplosivo: è più coerente con lo scontro tra camminatori disattenti. Nell'*impasse* travasa tutto, il Tutto che ha vita istantanea, l'attimo che racchiude la riduzione del totale: come esprimerlo? È difficile, dannatamente dura... (quasi) impossibile:

O grande angelo nero
 fuliginoso riparami
 sotto le tue ali,
 che io possa sorradere
 i pettini dei pruni, le luminarie dei forni
 e inginocchiarmi
 sui tizzi spenti se mai
 vi resti qualche frangia
 delle tue penne

o piccolo angelo buio,
 non celestiale né umano,
 angelo che traspari
 trascolorante difforme
 e multiforme, eguale
 e ineguale nel rapido lampeggio
 della tua incompresibile fabulazione¹⁶⁸

L'angelo nero è il ritratto montaliano che tenta di avvicinarsi, oltrepassare la zona di quarantena tra 'qui' e 'là': il mistero racchiuso nella fiamma del rogo rituale consumato e calpestato. La traccia è prova macroscopica del suo avvento: il segno per metà fisico e per metà etereo del passaggio di qualcosa non uranico né ctonio. Il solco è Verbo, la poesia rimasuglio: la Legge sillabata dalla Colonna corrisponde con l'orma nera lasciata sulla proda dall'ombroso messo delle *Conclusioni provvisorie*. Dalla cenere alla cenere si distende l'anello dell'esistenza e del-

¹⁶⁷ Ivi, *Divinità in incognito*, vv. 13-24 e 32-37, pp. 205-207.

¹⁶⁸ Ivi, *L'angelo nero*, vv. 1-16, pp. 209-210.

la possibilità lirica senza che una singola parola possa sfuggire dalla caligine:

o angelo nero disvélati
 ma non uccidermi col tuo fulgore,
 non dissipare la nebbia che ti aureola,
 stàmpati nel mio pensiero
 perché non c'è occhio che resista ai fari,
 angelo di carbone che ti ripari
 dentro lo scialle della caldarrostaia¹⁶⁹

Il santo riciclato e l'atomo di carbone: l'angelo-cellula ripercorre gli attributi scintillanti delle colombe di Secondo e Terzo libro, riempiendo col suo nulla di buco nero le epifanie montaliene. Esso si firma nella proporzione della costellazione e della molecola, sollecita l'astronomo e l'entomologo, ricostituisce l'unità di figura e ombra. L'azione, insieme demiurgica e annihilente, esprime «dolcezza e orrore», familiarità e alterità più sconosciuta, eccezionalità e consuetudine. La potenza dell'angelo nero è «magnetismo», ipnosi e distruzione. Il tizzo e la piuma rappresentano l'eucaristia di Arsenio:

grande angelo d'ebano
 angelo fosco
 o bianco, stanco di errare
 se ti prendessi un'ala e la sentissi
 scricchiolare
 non potrei riconoscerti come faccio
 nel sonno, nella veglia, nel mattino
 perché tra il vero e il falso non una cruna
 può trattenere il bipede o il cammello,
 e il bruciaticcio, il grumo
 che resta sui polpastrelli
 è meno dello spolvero
 dell'ultima tua piuma, grande angelo
 di cenere e di fumo, miniangelo
 spazzacamino.¹⁷⁰

L'angelo di fuliggine è impavido come l'Iride, predace come la Volpe, multiforme come l'Insetto, fragile come Aretusa e scintillante come il Girasole. Il marchio oscuro sfumato sul pol-

¹⁶⁹ *Ibidem*, vv. 17-23.

¹⁷⁰ *Ibidem*, vv. 24-38.

pastrello è l'essenza 'vaporata', 'esaurita' in nota illeggibile. L'angelo-spazzacamino esorbita da qualsiasi gerarchia: è gigantesca nube come è il globulo nero impazzito nel flusso ordinato dei globuli rossi; si candida come particella elementare alla base dell'equivoco vitale. La sua lingua è fuoco e vento, il suo linguaggio mutazione della materia.

3. *Abuso, refuso e particola. L'enigmistica del Quarto libro*

I due maestosi quadri relativi al divino conferiscono a *Satura* il titolo di inchiesta legalmente teologica dove la filastrocca-parabola stabilisce il canone della Mistica dell'Enigma: il coltellino a scatto incapace di uccidere, autorizzato però a ferire. Coscienza e Crono sono vicini di banco sotto la cattedra della torpedine, la quale insegna che l'alleanza tra l'azione distruttiva della storia e l'ingombrante assenza del divino è la «droga del creato», permette al banco di trote di star comodo e tranquillo nella rete del peschereccio. Razionalità cinica e desiderio di trascendenza – sebbene ridimensionato al millimetro – litigano e copulano nell'ossimoro, nell'elusione del fatto («se si accerta un qualcosa, quello è già / trafitto dallo spillo»)¹⁷¹ La trascendenza è destinata a rimanere sprovvista «del connotato dell'esistenza», ma non inesistente:

Penso agli angeli
sparsi qua e là
inosservati
non pennuti non formati
neppure occhiuti
anzi ignari
della loro parvenza
e della nostra.

[...]

bisogna fingere
che movimento e stasi
abbiano il senso
del nonsenso

¹⁷¹ Ivi, *Götterdämmerung*, vv. 4-5, p. 105.

per comprendere
che il punto fermo è un tutto
nientificato.¹⁷²

Se gli angeli – volontariamente o meno – tendono allo zero, risalgono il flusso per riconciliare inizio e termine nella riproduzione, l'annichilimento accarezzato fin dal Primo libro non è solo via d'accesso alla risposta, bensì la Risposta stessa. Una verità continuamente appuntata a matita e cancellata o sostituita con la formula sperimentale di uno scambio impossibile.

Il *visiting angel* e le lenti femminili da cui è nato hanno parlato essendoci. Una nuova sorella è allora estratta dalla «molla a sorpresa»: la «mansueta Rebecca», il simbolo della *spes aeternae contemplationis* e sacrificio-sorgente della «Scala a Dio». La figura superiore è inoltre paradigma della *ratio inferior* di *Satura*: «Rebecca era assetata, io famelico, / ma non saremo assolti». ¹⁷³ Complicati «commerci» si sono svolti nel corso dei secoli-minuto, il «lungo inghippo»¹⁷⁴ di un mercato senza moneta:

Non c'era molta acqua nell'uadi, forse qualche pozzanghera,
e nella mia cucina poca legna da ardere.
Eppure abbiamo tentato per noi, per tutti, nel fumo,
nel fango con qualche vivente bipede o anche quadrupede.
O mansueta Rebecca che non ho mai incontrata!
Appena una manciata di secoli ci dividono,
un batter d'occhio per chi comprende la tua lezione.
Solo il divino è totale nel sorso e nella briciola.
Solo la morte lo vince se chiede l'intera porzione.¹⁷⁵

Il sogno lirico, l'utopia di vivere in uno scenario determinabile, finanche circoscrivibile alla propria penna, è distrutta dal colpo che stana. Il «singulto» che «chiede aiuto», l'emersione dell'ultima bolla dalle viscere dello stagno, potrà forse tentare con più successo del grido, con più aderenza del sussurro, con più efficacia del silenzio, di significare il respiro dello Zero («la verità è sulla terra / e questa non può saperla / non può volerla /

¹⁷² Ivi, *Che mastiche tiene insieme...*, vv. 3-10 e 29-35, pp. 169-171.

¹⁷³ Ivi, *Rebecca*, vv. 9-10, p. 296.

¹⁷⁴ Cfr., *L'Altro*, in Ivi, pp. 306-308.

¹⁷⁵ *Rebecca*, vv. 11-19.

a patto di distruggersi»¹⁷⁶ Le parole dopotutto rifiutano l'«esilio» della pagina, ricercano l'oblio e al contempo la corrente ascensionale capace di riferirle alla loro essenza aerea, cinerea e luminosa:

Le parole
quando si svegliano
si adagiano sul retro
delle fatture, sui margini
dei bollettini del lotto,
sulle partecipazioni
matrimoniali o di lutto;

le parole
non chiedono di meglio
che l'imbroglio dei tasti
nell'Olivetti portatile,
che il buio dei taschini
del panciotto, che il fondo
del cestino, ridottevi
in pallottole.¹⁷⁷

La parola non è strumento di controllo, è intelligenza autonoma in cerca del Senso: impugna il coltello dal lato del manico. Il poeta non è vigile urbano, ma «il marrano / che dissotterra i tartufi / più puzzolenti e più rari».¹⁷⁸ È *teste* della Difesa che nutre simpatie per l'Accusa. Il «tu», l'io, il «noi due» e l'Altro: l'arco pronominale del Quarto libro confessa il trasporto definitivo nella misteriosa regione dell'alterità, dell'inconoscibilità. Un «naufragio» sostenuto dalla foglia diafana, non dolce né amaro: ha un sapore per sempre sconosciuto. Rimane il capitombolo:

Incespicare, incepparsi
è necessario
per destare la lingua
dal suo torpore.
Ma la balbuzie non basta
e anche se fa meno rumore
è guasta lei pure. Così
bisogna rassegnarsi

¹⁷⁶ *Che mastice tiene insieme...*, vv. 18-21.

¹⁷⁷ Ivi, *Le parole*, vv. 9-23, pp. 199-201.

¹⁷⁸ *Le parole*, vv. 38-40.

a un mezzo parlare. Una volta
 qualcuno parlò per intero
 e fu incomprensibile. Certo
 credeva di essere l'ultimo
 parlante. Invece è accaduto
 che tutti ancora parlano
 e il mondo
 da allora è muto.¹⁷⁹

Bisogna 'stare attenti'. La poesia «magnifica il Tutto in fuga», il Senso fuorilegge *avant la lettre*, col quale, se si è fortunati, ci si scontra, si arriva alle mani. Il suo compito è di «circo-
 scrivere il Nulla e renderlo formalmente, fosse pure per un attimo, visibile»:¹⁸⁰ «una volta per tutte / e poi morire». Il Dio-Delinquente non si denuncia, si sconfigge nel corpo-a-corpo, e il gancio vincente è assestabile solo in caduta.

Riferimenti bibliografici

- G. D'Annunzio, *Prose di Romanzi*, 2 voll., Mondadori, Milano 1978.
- E. Montale, *L'opera in versi*, R. Bettarini, G. Contini (eds.), Einaudi, Torino 1980.
- E. Montale, *Il secondo mestiere – Prose*, G. Zampa (ed.), 2 voll., Mondadori, Milano 1997.
- E. Montale, *Satura*, R. Castellana (ed.), Mondadori, Milano 2009.
- E. Montale, *Le occasioni*, T. de Rogatis (ed.), Mondadori, Milano 2013.
- E. Montale, *Ossi di seppia*, P. Cataldi, F. d'Amely (eds.), Mondadori, Milano 2014.

¹⁷⁹ Ivi, *Incespicare*, pp. 187-188.

¹⁸⁰ *Poesia inclusiva*, in Montale 1997, II, p. 2633.

Bibliografia ragionata

- G. Agamben, *Stanze. La parola e il fantasma nella cultura occidentale*, Einaudi, Torino 1977.
- L. Barile, *Adorate mie larve*, il Mulino, Bologna 1990.
- M. Cacciari, *L'angelo necessario*, Adelphi, Milano 2008.
- É. Ó Ceallacháin, *Il vecchio e l'Altro: la tematica pseudo-religiosa nell'ultimo Montale*, «Allegoria», 27 (1997), pp. 145-158.
- G. Contini, *Una lunga fedeltà. Scritti su Eugenio Montale*, Einaudi, Torino 1974.
- F. Contorbia, *Montale, Genova, il modernismo e altri saggi montaliani*, Pendragon, Bologna 1999.
- R. Gigliucci, *Realismo metafisico e Montale*, Editori Riuniti, Roma 2007.
- A. Jacomuzzi, *La poesia di Montale. Dagli «Ossi» ai «Diari»*, Einaudi, Torino 1978.
- G. Lonardi, *Il Vecchio e il Giovane e altri studi su Montale*, Bologna, Zanichelli 1980.
- R. Luperini, *Montale o l'identità negata*, Liguori, Napoli 1984.
- O. Macri, *Analisi del quarto libro di Montale*, «L'Albero», 47 (1971), pp. 60-71.
- O. Macri, *L'«Angelo nero» e il demonismo nella poesia montaliana*, «L'Albero», 54 (1975), pp. 3-75.
- A. Marchese, *Visiting angel. Interpretazione semiologica della poesia di Montale*, SEI, Torino 1977.
- A. Marchese, *Montale. La ricerca dell'altro*, Edizioni Messaggero, Padova 2000.
- P. Pellini, *L'ultimo Montale: donne miracoli treni telefoni e sciopero generale*, «Nuova Corrente», 110 (1992), pp. 289-324.
- G. Policastro, *Modalità poetiche del contatto-colloquio oltremondano: primi sondaggi, da Montale a Sereni*, «Note Critiche sul Novecento», 45 (2003), pp. 75-83.
- S. Ramat, *L'acacia ferita e altri saggi su Montale*, Marsilio, Venezia 1986.
- E. Sanguineti, *Il chierico organico. Scritture intellettuali*, Feltrinelli, Milano 2000.

- F. Zambon, *L'iride nel fango. L'anguilla di Eugenio Montale*, Pratiche Editrice, Parma 1994.
- A. Zollino, *I paradisi ambigui. Saggi su musica e tradizione nell'opera di Montale*, Il Foglio, Piombino (LI) 1998.

